

Geografie



Tombe segrete e oggetti funerari: il «buio» etrusco da Cerveteri a Viterbo. E, accanto, i resti dell'epoca romana celebrano invece la vitalità e la luce

■ Gli etruschi ci lasciano solo tracce del loro mondo di morti: i tumuli di Cerveteri, le tombe dipinte di Tarquinia, le necropoli di Chiusi, le urne di Volterra: monumenti di un culto dei morti, appunto. Gran parte degli oggetti che ci guardano dalle vetrine dei musei proviene dai corredi funerari, quei pochi sopravvissuti a tanti secoli di rapina.

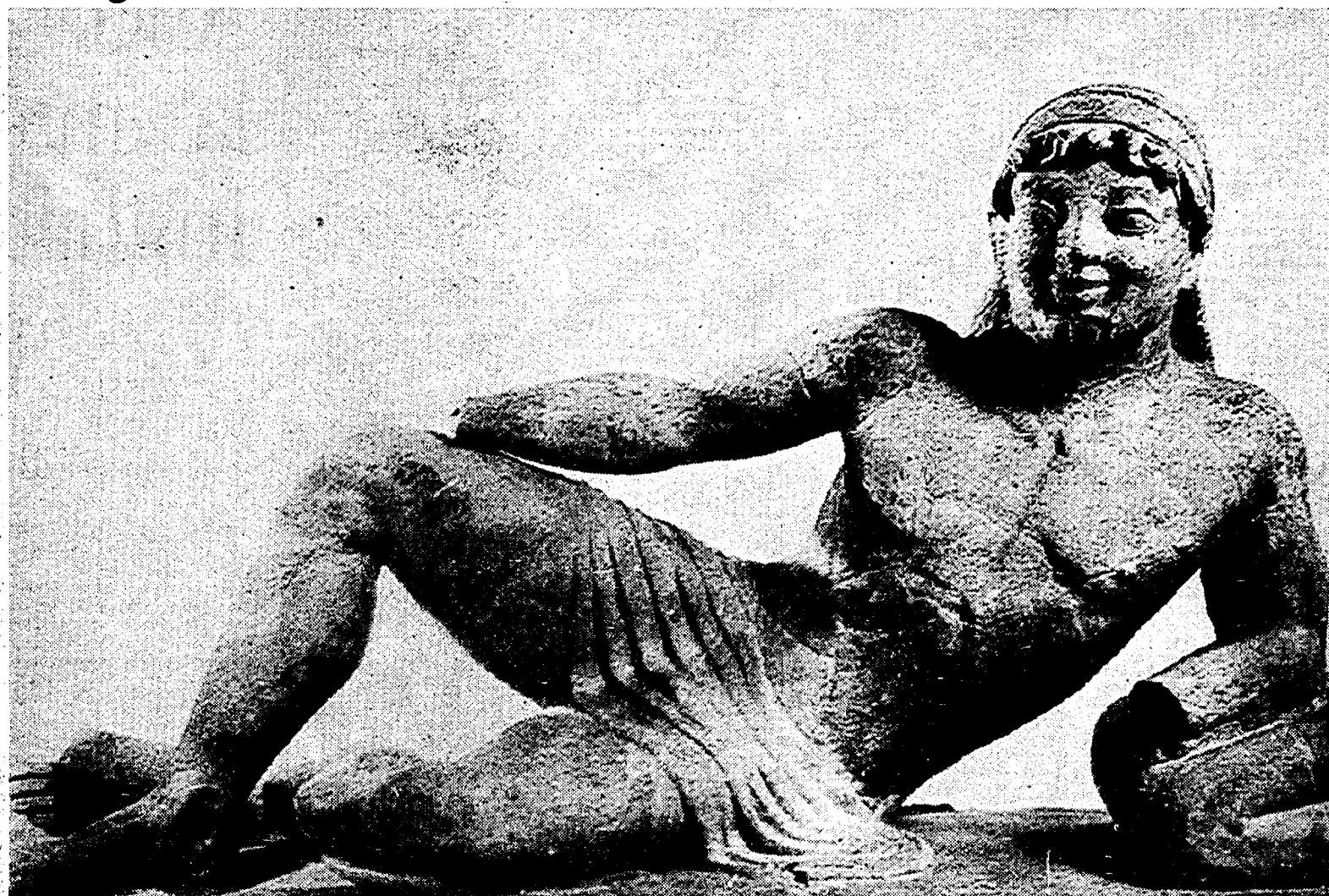
Se pensiamo ai romani o ai greci, invece, ci appaiono immagini del mondo dei vivi: il Partenone o il Colosseo, l'auriga di Delfi o il tempio di Vesta, gli archi trionfali, le statue, i teatri. Solo gli egizi, nel mondo classico, rimandano continuamente al culto dell'oltretomba: le Piramidi, le necropoli tebane con la Valle dei Re e quella delle Regine, sarcofagi, mummie, corredi funerari. Ma ci sono i santuari di Luxor e Karnak, i templi di File e di Abu Simbel, decine e decine di monumenti di pietra.

Legno e terracotta

Certo, gli etruschi costruivano soprattutto con il legno e la terracotta, materiali particolarmente deperibili, e trovarono sulla loro strada i romani: distruttori formidabili dei loro nemici, capaci di non lasciare pietra su pietra, come fecero a Veio, e anche grandi esperti nel riciclaggio di materiali, edifici, culti, usanze altrui fino a dimenticarne la provenienza. Ma non può essere dovuto al caso che gli etruschi ci parlino soprattutto del culto della morte, anche se vediamo gli avanzi delle mura poligonali con cui cinsero le loro città, i mucchi di scorie delle loro lavorazioni metallurgiche, i prestiti di parole alla lingua latina che ci fanno pensare ad un mondo spirituale e amante del buon vivere, come certi ritratti sulle urne di alabastro: parole del convivio e del teatro, compresa quella che ancora significa molto per noi, «persona».

Da duecento anni frughiamo nelle tombe etrusche alla ricerca di oggetti. Con l'ottima ragione di proteggerli dal tempo e dai furti, li chiudiamo nelle bacheche dei musei sottraendoli alla funzione per cui erano stati deposti, quella di accompagnare il defunto nel suo viaggio. Noi visitiamo il museo, e quando ci sono troppi oggetti fortemente simbolici della morte e molto simili tra loro, come le urne nel museo Guarnacci di Volterra, proviamo un senso di stordimento. Come davanti alla copia di coniugi modellati nella creta, da Veio, che dal loro sarcofago sembrano presidiare a un rito mondano della classe colta, come «ricevere», nel museo romano di Valle Giulia.

Poi saliamo su un pullman e andiamo a visitare i tumuli rotondi di Cerveteri, le loro cordunate di tufo, le cupole d'erba. Fuori della zo-



Una terracotta funeraria etrusca proveniente da Cerveteri ed esposta al museo di Valle Giulia a Roma

Archivio Unità

Le città morte d'Etruria

In tutto l'alto Lazio le testimonianze della civiltà etrusca sono legate al culto dei morti: luoghi oscuri e nascosti contrastano con le mille testimonianze vitali e solari «imposte» ai posteri dalla civiltà romana.

ENRICO MENDUNI

na archeologica, tra i campi, ci sono altre collinette rotonde in cui ciascuno di noi immagina un altro tumulo. Siamo vicini al mare, in una natura verde, solare, piena di alberi. Entriamo nelle tombe, ordinate, decorate, fredde, un po' umide; il contrasto tra la vita terrena e quella del dopo: come a Tarquinia. Qui non ci sono tumuli, ma strane costruzioni con il tetto di tegole, sparse per la campagna come case abusive, che in realtà sono state edificate in epoca moderna per difendere dalle intemperie l'ingresso alle tombe sotterranee,

con il loro ciclo di splendidi dipinti. A pochi chilometri, ancora il mare, e si sente. La vita mediterranea si ferma sulla soglia del mondo dei morti. Come a Chiusi: la campagna curata con amore, ricca di viti e di ulivi nelle sue colline, da cui improvvisamente spunta una tomba. Se ne scoprono ancora, e ogni volta qualcuno spera di aver trovato il «fanum», il misterioso santuario ipogeo centro della confederazione etrusca, che potrebbe essere qui, ma forse a Bolsena, o forse chissà dove.

A Tebe, in Egitto, il fiume Nilo di-

vide la riva dei vivi dalla riva dei defunti, quella occidentale, dove il sole tramonta. In età classica nessuno uomo vivo l'ha abitata, salvo sacerdoti, addetti al culto, operai che costruivano e restauravano le tombe. Il traghetto che si stacca dalla riva orientale, quella dove oggi sono gli alberghi di Luxor e da tremila anni i templi di Amon, è un po' come la barca che, in tutte le tradizioni, unisce la vita alla morte attraversando uno specchio d'acqua.

I luoghi della solitudine

L'Etruria interna, tra Roma e Viterbo, scarsamente abitata, ancora oggi boscosa e solitaria, è percorsa da brevi fiumi che scavano la loro strada verso il mare. Le rocce sono di tufo, friabile materia vulcanica che il flusso della corrente incide fino a creare profonde forre, veri e propri canyon inaccessibili. Qui gli etruschi crearono le loro città alla confluenza di due fiumi, difese da più lati dalle sponde scoscese, e le necropoli sulle rive opposte: visibi-

li, vicine, ma separate da quel flusso d'acqua come a Tebe. Così era Veio, imprevedibile, arroccata su uno sperone di tufo circondato dalle acque: i romani la sottoposero ad un lungo assedio e la vinsero solo con l'inganno, come fu a Troia. Poi la distrussero definitivamente: troppo vicina a Roma, oggi tra Formello e l'Olgiata, borgate per ricchi senza grande memoria.

Civita Castellana, *Falerii*, è ancora così, in cima a una roccia tufacea con l'acqua intomo e le sue necropoli sull'altra sponda. Ai conquistatori romani quella posizione strategica non piaceva, troppo pericolosa, e costruirono una cinta muraria regolare, in pianura, che chiamarono senza grande fantasia *Falerii Novi*, deportandoci gli abitanti. E in piedi ancora oggi, ben costruita, con le sue porte, ma completamente vuota. La vita è tornata da secoli sulla vecchia acropoli che sorge dalle acque.

Castelluccio è a pochi passi da Viterbo. C'è una campagna piatta, alberata, con qualche villa preten-

ziosa; non immagineresti che un solco profondo si apra improvvisamente nella terra, ma è così. Ad un tratto ti accorgi che la strada corre sul bordo di un canyon; bisogna lasciare la macchina, scendere a piedi un sentiero. Davanti a noi c'è una torre, resti dell'abitato medievale che sfruttò la posizione inaccessibile del promontorio; le necropoli con i loro occhi vuoti traforano le pendici del canyon.

Sono tombe rupestri, scavate nel tufo. La facciata ha spesso modanature a rilievo, talvolta è isolata dal resto della parete rocciosa: una Cappadocia dei morti, dove il tufo è bruno, rosso mattone, giallo ocra, grigio, a seconda della luce; dove le radici degli alberi si insinuano nella roccia, spaccandola, facendo precipitare pezzi di facciata come massi erratici. Il motivo ricorrente è la falsa porta, scolpita in rilievo con i montanti obliqui, una sorta di grande «p greco», simbolo - forse - di un transito fra la vita e la morte che sfugge ai canoni dei normali transiti terreni. A Saqqara, a trenta chilometri dal Cairo, la pi-

ramide di Zoser è circondata da un recinto funerario che ha quattordici porte.

Norchia è vicino a Vetralla, fra Viterbo e Roma, in una zona selvaggia proietta (ironia della sorte) perché è un poligono dell'Esercito. Bisogna evitare i cartelli turistici, prendere una stradina che si addentra nella campagna piatta, proprio come a Castelluccio. Anche qui un pianoro ben coltivato, poi un sentiero ripido, in riva ad un piccolo fiume: al centro c'è un'isola altissima, con l'abside in rovina, elegante, di una chiesa medievale, e i resti di un castello. Lì era la città etrusca, di cui anche il nome è in discussione. Sulla riva dove camminiamo sempre più numerose le tombe rupestri scavate nella parete, con le grandi false porte scolpite; a fianco, l'acqua scorre. Poi compare un'intera parete scolpita con ordini successivi di tombe: architetture scavate nella pietra, basi di colonne, resti di frontoni; come un'immensa gradinata da stadio incisa, traforata, brulicante di una vita che non c'è.

Le strade di tufo

Un piccolo ponte ci porta sull'isola, saliamo un sentiero stretto verso l'acropoli, trasformata in un castello medievale oggi in rovina. Ci sono camminamenti scavati nel tufo larghi come i piedi di un uomo, una porta antica, poi siamo in cima al pianoro. Di fronte, la riva dei morti interamente traforata dall'architettura di tombe rupestri. Tra i ruderi del castello e della chiesa talvolta il piede batte il terreno e sente il vuoto sotto: tutta la roccia è traforata di grotte, cunicoli, camminamenti di cui si è perso l'inizio e la ragione. Siamo una nave ancorata in questo piccolo fiume, difesa da ogni lato, ormai abbandonata da centinaia di anni. Nessuna traccia dell'uomo, non un palo della luce, una casa, un'antenna tv: solo qualche indistruttibile bottiglia di plastica.

Ora bisogna scendere fino al fiume, guardarlo e raggiungere la riva opposta. C'è una sorgente, poi alcune tombe trasformate, nel Medio Evo, in recipienti per l'uva da vino. Una scritta nella roccia ricorda un console romano, Lucio Talpio, di cui passava una strada romana, forse già etrusca, uno dei tanti percorsi della via Clodia. Croci, sigle incise nel muro di roccia levigato. È la «cava buia», una strada intagliata fra alte pareti di tufo su cui crescono gli alberi, che risale a tornanti l'alta sponda rocciosa. Adesso siamo in cima, c'è un pianoro solitario con radi alberi. Un paesaggio di Etruria: di fronte il carteggio in rovina, la chiesa, la valle incisa dal fiume e traforata di tombe. Odo di muschio, di terra umida, e il fruscio della corrente, quella che divide i vivi dai morti.

Ricordo di Giorgio Vigolo, eremita e poeta

■ Nella grigia e fredda mattina romana del tre dicembre di un secolo fa, sotto un «plumbeo cielo di neve», il cuore di Giorgio Vigolo «palpitava/ per lo spavento di nascere». Avrebbe vissuto ottantatré anni. Oggi, che undici ne sono trascorsi dalla morte, se di Vigolo ci si rammenta è per la sua attività di traduttore, da Hoffmann e da Holderling, e soprattutto per il suo prezioso lavoro filologico sui *Sonetti* di Belli, la cui edizione completa (la prima) lo impegnò per un quindicennio. La coltre di nebbia che si è condensata intorno alla sua opera poetica è tra le più ingiustamente fitte che sia dato immaginare. Chi oggi si provi a cercare in libreria una qualsiasi opera di Vigolo dovrà tornarsene a casa a mani vuote. Nessuna traccia dei suoi versi, né dei suoi racconti.

Le ragioni della cancellazione sono molteplici e in parte impercettibili. Non ultima è la difficoltà ad inserirlo in tendenze. Un'altra spiegazione potrebbe essere la seguente: «Al figlio non è permesso un amore simile per la madre». Così si era espresso Attilio Bertolucci nel 1949, a proposito di *Linea della vita*, terza raccolta di poesie di Vi-

golo, e prima a comparire in veste mondadoriana. «Roma barocca è la prigione di questo uomo sensuale e malinconico, la Roma del Borromini e delle macellerie secentesche: era questa la madre, o la vita intrauterina, in cui il poeta fedelmente si perdeva, si rifugiava. Epitaffio delle pagine di Vigolo, in quasi tutti i racconti e nei versi più alti, è una Roma concreta e di sé visionaria, riconoscibile e archetipica, da attraversare nei suoi diversi strati, evocazione spettrale e nicchia salvifica. Forse quel che spiazza è la fisiologica indecisione tra due diversi registri, l'uno di folgorazioni fantastiche, di vertiginose gigantografie, nell'indistinzione tra anima e mondo, e l'altro di pacata riflessione, nel venir meno delle certezze poetiche e di una piena spiritualità. L'uno di adozione camale, sanguigno, ad una lingua aspra e sonante, in cui cozzano preziosismi aulici e nude diciture di oggetti, l'infero e il paradisiaco: «senza pietà di piante che rim-

A cent'anni dalla nascita di Giorgio Vigolo, poeta inspiegabilmente dimenticato, mentre la Biblioteca Nazionale sta riordinando un «fondo» contenente manoscritti, carteggi, traduzioni, poesie e prose. Grande traduttore, da Hoffmann a Holderling, filologo raffinato e conosciuto soprattutto per gli studi sul Belli, Vigolo è

stato ingiustamente cancellato come poeta. Sarà, come dice Attilio Bertolucci, perché «al figlio non è permesso un amore simile per la madre?». E la madre, in questo caso, è la Roma barocca di Borromini e delle macellerie secentesche. La città archetipica, concreta e visionaria de «L'eremita di Roma».

MARCO CAPORALI

boschi/ il disperato campo/ delle cose cadute». L'altro di distanza e pietà. L'uno è ruscchiato dalla luce che lo serba, fino ad essere esso stesso luce, un «delirare della retina sognante», un visibilio, un trascinare del visibile e dell'invisibile, un'apertura della prigione, un'acensione di mura. L'altro contemplativo, argomentato. E i fatti, gli itinerari, sono sempre riscontrabili, accessibili.

Scriveva Vigolo nel libro di prose *Spettro solare* (Bompiani 1973),

che «per la nostra lettura delle tenebre ci vuole una filologia severa». E parlava di sentimenti «allocati», ossia che hanno formato un nesso, una rima obbligata con un determinato luogo della città. Lo sguardo di Vigolo sovrasta il rapporto tra alto e basso, tra cielo e suolo. Il *flâneur* cittadino cammina rasente la terra e cammina sospeso, respirato dai monumenti, in simbiosi con le architetture della Roma medievale, classica, barocca. Innanzitutto sono le cupole

una costante del suo fantasticare: «Si vedono le cupole/ venire a galla sul mare/ dei tetti: e il bruco d'oro/ dei platani snodarsi/ nella valle dei Lungoteveri». Ora scende nel giro/ dei viali alberati/ quasi mi levo a volo». E ancora: «La cupola la prendi in un respiro/ la fai diventare cielo». Sono versi di quel poemetto, risalente agli anni dell'ultima guerra, intitolato *L'eremita di Roma*, che è il più bel poemetto su Roma che in questo secolo sia stato scritto, benché oggi introvabi-

le in libreria.

Il ricordo sommuove l'inerzia, «e Roma si scopre alla svolta/ mareggiata di case ai colli d'Alba». Mentre l'amore (il troppo amore di cui parlava Bertolucci) per vicolo Margana gli faceva scrivere: «Esco di mano al boia/ per tua grazia, un istante/ senza pensare alla mia vita d'oggi/ riparo nel tuo fresco». Un amore per il materno alvo che esenta dal boia della storia. Nella magia degli accostamenti, in un'aerea carnalità, Vigolo scriveva: «La luce/ della canicola/ affolla i fantasmi/ richiama al quarto vermiglio/ i mangiatori ora ombra». Verso, quest'ultimo, stupendo, come emblematico della fusione tra concreto e incorporeo è il titolo dell'ultima raccolta mondadoriana: *I fantasmi di pietra* (1977).

Altro titolo esemplare è *La luce ricorda* (Mondadori, premio Viareggio 1967), in cui erano raccolte quasi tutte le poesie pubblicate in precedenza. «Nella luce è la prima origine della memoria. Ero pene-

trato fino a quel punto di segreta origine dove l'occhio e la luce sono una cosa sola», scriveva Vigolo nel racconto *Lo specchio a tre luci*. Spesso ritornano nelle prose i medesimi temi, o fantasmi, delle poesie, a svelarne l'origine. Autobiografia delle visioni, i racconti (oltre a *Spettro solare* vanno almeno ricordate, come invito alla lettura e alla ristampa, *Le notti romane*, Bompiani, premio Bagutta 1960) sono ricordi di sogni che trovano nella poesia il loro fondamento.

In occasione del centenario si è svolta una giornata di studi a Roma, presso la Biblioteca Nazionale Centrale. In detta biblioteca è custodita la raccolta Vigolo, acquistata cinque anni fa. È un cospicuo fondo in fase di ordinamento, a cura di Magda Vigilante e Giuliana Zagra, che comprende il carteggio, la produzione letteraria, le traduzioni, gli studi belliani, gli scritti filosofici e di estetica e di critica musicale (questi ultimi sono in parte riuniti nel volume, edito da Sansoni nel '71, *Mille e una sera all'Opera e al concerto*). Speriamo che gli occhi del prossimo millennio siano più generosi di sguardi.